

Guido Corso

A cena con Pino da Monsignore

Ho conosciuto Giuseppe Barbaccia più di cinquant'anni fa. Pino per gli amici, come pretendeva di essere chiamato, senza orpello di titoli accademici. Il prof. Barbaccia era semplicemente Pino.

Amico degli studenti, amico dei colleghi. Non amico di coloro che gli erano antipatici. Nella sua schiettezza non occultava la sua avversione, incapace, com'era, di fingere.

Dopo aver frequentato il seminario e poi la Pontificia Facoltà di Teologia di Napoli, aveva abbandonato l'idea del sacerdozio: ma aveva conservato la nostalgia di quegli anni, l'amicizia con gli ex compagni, alcuni dei quali divenuti vescovi. Aveva conservato, soprattutto, una grande fede.

Rivendicando le sue radici albanesi, inclinava verso l'ortodossia. Chiese e ottenne che suo figlio venisse battezzato per immersione nella Chiesa della Martorana. Giosafat fu immerso per tre volte nel fonte battesimale nel nome della Trinità.

Ricordo le discussioni con l'altro grande amico, col quale ha condiviso l'insegnamento della Dottrina dello Stato e poi di Filosofia Politica. Franco Conigliaro era per lui una specie di protestante, che si abbeverava alla letteratura teologica tedesca, mentre lui preferiva i Padri della Chiesa d'Oriente.

Del gruppo di amici inseparabili faceva parte Piero Violante, l'illuminista marxista critico, laico, intellettuale sofisticato e intellettualmente onnivoro. Un altro universo culturale. E faceva parte del gruppo anche chi scrive. Condivideva con i tre amici la passione per la politica e l'inclinazione a riflettere sulla politica.

Pino era socialista, una sorta di riflesso culturale della sua inclinazione verso gli altri, della solidarietà e, direi, della simpatia per "i puvireddi".

Tanto era sofisticato intellettualmente, pensatore totalmente indipendente, allergico alle parole d'ordine e ai luoghi comuni, tanto era semplice, schietto, immediato nei modi e nelle relazioni con gli altri.

Evocando le sue origini, spiegava che Barbaccia era la versione italiana del vocabolo albanese "barbaki", che significa pecoraro. Ed era fiero del mestiere che attribuiva ai suoi avi.

Ricordo le cene che una volta l'anno quel sofisticato chef che è Monsignor Conigliaro, organizzava nel suo alloggio di via Pignatelli Aragona. Occasione di dibattiti accesi, di sfottò, di ironia: visioni del mondo a confronto.

Pino, Piero e Franco si erano ritrovati insieme attorno all'insegnamento di Dottrina dello Stato, che mio padre, Pompeo, ha tenuto per anni sino al suo pensionamento. Nei riguardi dei tre allievi Pompeo Corso era un padre, che amava i suoi allievi come può amarli un padre. Un amore che, ne sono sicuro, veniva ricambiato.

Ricordo la sua commozione quando Piero gli fece un'intervista per i suoi ottanta anni, pubblicata su "Cronache", il settimanale che in quegli anni ottanta occupò un posto non secondario nel panorama culturale siciliano.

Negli ultimi anni Pino mi telefonava comunicandomi le sue riflessioni sul mondo.

Da inguaribile ottimista vedeva in qualsiasi cosa il lato positivo. Credeva sempre più nel messaggio cristiano, e sempre meno nel ruolo della politica, e della sua pretesa di cambiare il mondo. Perché cambiarlo, diceva Pino, se c'è nel mondo tanta bellezza?

Mi sentivo in colpa perché era sempre lui a chiamare. Sin quando è sopravvenuto il silenzio. Un silenzio interrotto dalla voce affranta di Franco Conigliaro che mi comunicava "Pino Barbaccia non c'è più".

Piango un amico, e piango, credo, un santo.

Troverà nel Paradiso la porta d'ingresso spalancata.